

DELLA

FILOSOFIA DEL DIRITTO

(PRELEZIONE ALL'ACCADEMIA SCIENTIFICO LETTERARIA
DI MILANO NEL DI' 9 FEBBRAIO 1861)

PIETRO ELLERO

MILANO

TIPOGRAFIA DEL DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
Contrada s. Margherita n. 5.

1861.

DELLA FILOSOFIA DEL DIRITTO

Mentre l'umanità nel corso de' secoli prosegue il suo cammino fatale, tra le rovine di stati e le dispersioni di popoli (d'alcun de' quali non rimane pur la memoria), l'Italia vive! Lo splendore della civiltà etrusca coevo a quello de' più vetusti imperj; e Roma erede di essi, e signora tra un mondo che si sfasciava decrepito e corrotto, e la nuova èra promettitrice di pace e di veraci beni alla umana famiglia. Ned era per anco spenta la podestà di Roma pagana, con prodigj di valore e di senno difesa in cotanto agitarsi di passioni, di costumi e di credenze, che un nuovo primato, un dominio senza esempio nei tempi anteriori, sorgeva in Roma cristiana. Donde civiltà latina è quella che le nazioni europee con un' unica fede, un comune diritto, uno stesso genio, una medesima usanza affratella e confedera, le volge ad imprese audaci e grandi, e le rende arbitre del mondo moderno. Se non che, in codesto primeggiare

e dominare d'Europa, videsi l'usato spettacolo che ad una nazione fosse serbata quella medesima sorte, che troppo sovente è de' sommi e de' benemeriti, la sventura! La vocazione cosmopolitica d'Italia, quel suo anelito di signoria o morale o civile (non mai cessato), la fè aspirare a un rinnovato imperio, e delirare e struggersi in quest'utopia; mentre le altre genti, già da lei dome, costituivansi in nazioni. Avrebbesi potuto nella penisola fondare un regno latino barbarico, ostrogoto o longobardo, contemporaneo a quelli de' visigoti, de' franchi e de' sassoni nelle sue provincie; ma alterezza romana e spregio de' barbari, ancorchè vincitori, lo impedirono; onde noi ci trovammo un giorno, tra' potenti vicini, divisi e deboli, e indarno agognammo uno scettro comune, fosse pur quello d'un Cesare Borgia!... Così scorsero lunghi secoli di servitù; ne' quali prepotenze e insulti di stranieri, dominazioni obbrobriose, discordie fraterne, guai senza fine desolarono la patria nostra. Eppure, non ostante lo imperversare di tante sciagure, che avrebbero bastato a cancellare un popolo dalla faccia della terra, l'Italia, non che spenta, sorge oggi splendente di giovanil vita; e dopo sette secoli combatte e vince, come già a Legnano, l'eterno nemico del nome suo, il tedesco.

Ora in qual modo seppe l'Italia conservare cotal vita perenne? perchè non ha mai dimenticato le sue memorie? mai disperato del suo trionfo?... Noi avremmo potuto rinnegare le tradizioni gloriose, e i più gloriosi destini, pe' quali or son due millenj Roma fu detta *eterna*, e *sacra* la terra italiana; subire in somma come tant'altri popoli la nemica fortuna, e quietarci nel sepolcro, o smarrirci nell'onda d'altri popoli!...

Chi furono adunque coloro che tenner viva tra noi la fiamma della patria religione, simboleggiata nell'antico e nazional culto di Vesta?... Furono i nostri scrittori e i nostri sapienti; furon dessi i custodi del patrimonio avito, gl'interpreti della nostra storia, i propugnatori de' nostri dritti, gl'ispiratori d'ogni virtù e d'ogni sacrificio; talora gli unici che protestassero contro il servaggio. Fino di recente noi vedemmo sortire dalla classe letteraria i primi campioni della causa nazionale, i primi martiri; e ci ha libro italiano che non parli di patria, e non s'ispiri all'odio della tirannia? Veruna letteratura, se pur non fosse quella profetica degli ebrei, può equipararsi alla nostra per tale alto ministero, assunto e fornito ah troppo spesso nella dimenticanza universale, e sempre nella persecuzione. Però questo beneficio non potrà essere scordato da noi e da' nostri posteri, che raccogliamo il frutto di tali fatiche e di tali dolori: onde si può bene augurare delle sorti delle lettere e degli studj nazionali, siccome quelli che (mercedè i resi servigj) s'immedesimano per mo' di dire colla nostra impresa d'indipendenza. Imperciocchè noi assistiamo al trionfo d'una causa che fu sempre quella de' nostri sommi ingegni, la causa che ispirò la *Divina Commedia*, il *Principe* e il *Primato*; e, mentre vediamo avverato questo, che pareva un sogno de' nostri poeti, de' nostri storici, de' nostri filosofi, de' nostri legisti, (un sogno di parecchi secoli!) potremmo noi non avvalorare il nostro affetto per quelle discipline che, ovunque *umane*, tra noi sono *patrie*?

E ciò volli detto per coloro, i quali reputano le lettere un trastullo d'anime cunuche, ed all'appellativo di poeta o di filosofo annettono non so che idea

di scherno. Pensino costoro che, negli antichi e nei recenti giorni, quando quella plebe, che ora rialza la fronte e combatte, turpemente serviva e plaudeva ai tiranni, i letterati anche dall'alto del patibolo invocavano il deriso e pur santo nome d'Italia. Ora, il miglior modo d'onorare i nostri grandi, il miglior tempio che noi possiamo ergere ad essi, si è appunto di favorire e coltivare le scienze e le lettere; le quali non solo allietano la vita, e indirizzano l'uomo e l'umanità a quel bello e a quel vero che anelano, ma educano eziandio i cittadini onesti e prodi. Mentre tuttor si combatte la guerra d'indipendenza, ed anzi tutto preoccupa il pensiero d'assicurarla coll'armi, certamente le lettere e le scienze non ponno avere quel culto che loro si addice; ma non ci ha dubbio che, stabilita una pace decorosa e sincera, accada in Italia un rifiorire di studj meraviglioso: avvenga chè non può non seguire alla rigenerazione morale e civile de' popoli un sublime ridestamento intellettuale. Quindi un sentimento di nobile orgoglio, un'ansia dell'avvenire c'investe in pensare, che sarà di questa Italia in capo ad alcuni lustri, in cui vedremo fruttificare i germi di quella quarta grandezza, di cui la coscienza nazionale è presaga. Ebbene, diano opera onde questa età di nuove glorie sorga; e cerchiamo emulare i nostri padri ne' forti e ne' gentili studj, che mantengono sempre viva, anche durante la ignominia del servire, la fede nella patria redenzione.

Primo dono della nostra libertà, in tale ordine d'instituti, si è quest'Accademia di scienze e lettere, di che fu adorna la splendida e valorosa Milano: la prima tra le città sorelle ad essere liberata, e quella donde nello spirato ultimo periodo della soggezione

straniera raggiò maggior luce di coltura. E dall'essere i principj di questa istituzione contemporanei a quelli della nostra liberazione, un assai lieto presagio accompagna il nascere di quest'Accademia, i cui anni di vita saranno noverati con quelli della italica indipendenza. Io comprendo tutta la solennità di questo momento, tutta la gravità dell'ufficio assunto, e tra speranza e timore trepido ansioso.... Ma, se costante studio, e amore di verità e giustizia, e patria carità valgono; se le mie forze rispondono al volere, all'ispirazione alta e nobile che sento in me, non dispero di potere anco in questa cattedra soddisfare al debito di cittadino, e di rispondere alla fiducia del sapiente ministro che me a sì arduo compito elesse. Per verità, ammaestrare ne' sacri dettami del dritto e ne' precetti del viver civile i concittadini di Verri e di Beccaria, è impresa arduissima; ma voi sarete benigni verso di me che, come tant'altri miei fratelli raminghi, ospitate ed onorate, per pietà alla desolata mia provincia, ancora da voi divisa, ancora calpestanda dallo straniero; a Venezia, che vi manda e raccomanda i suoi figli, onde o colla parola o col sangue compiere tra voi l'opera del patrio riscatto. Nè *ammaestrare* pretendo, sì bene, giusta lo antico senso, *professare* con voi, che mi udirete, *filosofia del diritto*, cercando assieme nell'intimo esame di noi medesimi e nella speculazione delle verità eterne, que' principj indefetibili su cui basa il bene della sociale convivenza.

È antico vezzo di celebrare e commendare quella scienza di che si tratta sopra tutte le altre; ma, tralasciando le contese di primazia, s'io vi parlerò della eccellenza di questa, non temo di parer vano, dovendone esser convinto chiunque ne consideri e la na-

tura e il fine altissimo. Di fatti, se agli interessi miriamo ed allo scopo della vita umana sulla terra, le scienze sociali, siccome quelle che scovrono i legittimi rapporti, e i mezzi e i beni della coesistenza degl'individui e degli stati, son certamente delle più nobili e proficue. Tra esse, alcune trattano de' precetti della prudenza, altre di quelli del diritto; e quest'ultime o il diritto naturale ed immutabile indagano, oppur quello fattizio e precario. La filosofia del diritto, quella che costituirà tema di questo insegnamento, o meglio de' nostri studj, de' nostri amori, è la *scienza del giusto*: scienza nobilissima, la quale prescinde da ogni usanza di moltitudini o decreto di potenti; e per la quale qualsivoglia fatto arbitrario umano è nulla, e tutto la divina ragione che c'illumina. Essa non cura i pregiudizj o i capriccj de' volghi, nè le sanzioni crude del tempo e della fortuna, nè gli abusi dei vincitori, nè le bassezze dei vinti; ma, ispirata e fisa in quell'Ente che di luce immortale la irradia, proclama: — uomini e popoli, fin qui potete, e non oltre! E questo tremendo divieto è pure ineluttabile; perciocchè, sebbene i limiti della sfera del giusto non sieno materiali e possa ogni tristo superarli, infine l'ordine giuridico infranto, da per sè con catastrofi spaventose si reintegra, infine il diritto o presto o tardi trionfa, vegliando alla sua difesa la spada invisibile, ma onnivivtrice di Dio. Voi potete sin d'ora argomentare la eccellenza delle discipline filosofico giuridiche, e sentire di già per esse un santo entusiasmo; ma novo sprone a coltivarle degnamente, voi avrete nel considerare che si connettono al patrio interesse e al patrio orgoglio sì, da doverci a quelle consacrare a preferenza di qualunque altro studio.

E da prima voi dovete por mente a ciò, che la giurisprudenza, e quella principalmente degli eterni principj, è una vocazione speciale degl'italiani, e che quindi non deggiamo fallire a quel mandato che, nella universale economia del creato, ci conferisce con un peculiar genio natura. Innanzi ai romani, l'Italia avea già sommi legisti; e bastino ne'tempi più remoti i nomi gloriosi e quasi mitici di Pitagora, di Zaleuco e di Caronda, che dierono leggi assai savie, meno mistiche e teocratiche di quelle di Menete, di Mosè, di Manù, di Zoroastro e di Confucio, e più morali e umane di quelle, non dirò di Dracone, ma e di Licurgo e Solone. Anteriore e poi contemporanea alle larghe e splendenti forme governative della magna Grecia, e a quelle strette e modeste delle leghe d'altre antiche genti italiche, visse la confederazione etrusca. Stato sociale assai mirabile e nuovo, di una severa impronta, di alto civil concetto; che fa prova di qual senso giuridico, di quale acume politico fossero già forniti i nostri avi, per riunire in sì fatta guisa di parità reciproca le divise membra della penisola. Pei venne Roma!... Roma che di questi elementi giuridici nazionali si valse a costituire il proprio organismo sociale, disciplinato come un esercito; ed a costruire lo antico monumento legislativo delle *doctici tavole*: freno di ferro a quelle indomite alme di banditi. Su questo rigido ordito poscia la equità de' pretori e la sapienza de'giurisprudenti tesseronò un'opra magnifica, insuperata, eterna come quella la ragione che la ispira: vo' dire quel *corpo del diritto romano* che soggiogò i barbari stessi, educò l'Europa all'umanità ed alla giustizia, per molti secoli governò le nazioni vincitrici, e tuttora ne' codici moderni trasfuso impera,

e i lumi e i beneficj del genio italiano diffonde. E questo dominio del giure romano sarà perpetuo, perchè i suoi dettami non sono transitorj, ma quanto la ragione duraturi: donde una continuata primazia nel popolo ministro. Chè, sebbene ne' recenti tempi cotale ricco patrimonio ci lasciassimo usufruire dagli stranieri, è però indubitato che ove prima e più si studiò e professò il diritto de' romani, fu appo i loro discendenti e legittimi eredi. Altrove le pazienti indagini dello storico, dell'archeologo; ma qui la idea, la forza creativa: quest'opera nostra in somma a noi spetta compiere. Sì fatto magistero legislativo esercitato dall'Italia nella più remota età, il non mai cessato culto della giurisprudenza, nemmeno quando spenta la vita pubblica nella penisola, e sovra tutto l'essersi qui dati que' sacri responsi di Roma, creato un codice, ch'è il codice di tutta l'umanità, e il maggior titolo d'ambizion nazionale, anzi umana, — opera che non può essere fortuita, ma il prodotto di condizioni favorevoli speciali; — ciò tutto prova la missione giuridica degli italiani. La filosofia del diritto, scienza moderna, comunque se ne veggano i principj in Platone, in Aristotile e in Cicerone, e i postulati nelle leggi romane, fu forse appo gli strani più culta che tra noi; ed in particolare nella dotta Germania, ove Kant, Fichte, Schelling, Hegel ed altri insigni filosofi ardirono teorie sublimi. Ma noi nelle tenebre del medio evo avevammo già un sommo e a tanti venerato maestro, Tommaso d'Aquino; oltre che, se un modo di considerare le cose più pratico, più moderato prevale ad uno troppo ideale e intemperante, specialmente in queste ardue e talora terribili dottrine, il riserbo degli italiani rispose al vero carattere nazionale. E tuttavia

non si può misconoscere le nobili pruove in questo arringo di Vico, di Gravina, di Genovesi, di Romagnosi, di Rosmini...; sebbene noi in faccia agli arditi voli germanici possiamo sembrare umili e pedestri. Ma proprio è della nostra indole certa contemperanza d'opposti elementi, per la quale noi sappiamo salire alto, ma non sì da smarrirne come Icaro l'ali.

Chè, se il severo culto del diritto è dicevole agli italiani per l'indole peculiare del loro genio, è pur loro necessario, più che a qualsiasi altro popolo, se vogliono coronare ed assicurare la vendicata libertà. Perocchè l'opra delle spade è sempre manchevole ed effimera, e s'oggi le impugna il popolo, dimani può impugnarle il tiranno; (ed ah! troppo spesso la forza è in mano ai tiranni!) Quanto sien necessarie le buone istituzioni civili, vedetelo in Grecia e Spagna, indarno libere, indarno prodi. Poi ogni imperio, se non v'è giustizia che lo sorregga, se non almeno un'apparenza di giustizia, non dura; chè l'accortezza o il vigore vengono meno, e solo il diritto rimane. Esso è l'unico natural giogo che possa assoggettare stabilmente le umane volontà, l'unico cemento sociale e gerarchico; nè per costringere ad obbedire chi ha più potenza, altro mezzo si può invocare fuori del diritto. Perciò taluno ha detto che *il diritto è l'arme dei deboli*; sì, è l'arme dei deboli, ma quella infine che ferisce e spegne i forti; e noi nelle odierne vicende ne abbiamo il più splendido esempio. Chi ha strappato il dominio ai despoti nostri? se non se quest'arma occulta e misteriosa, che paralizza ai potenti il braccio e la mente agli astuti, e che attua quasi a malgrado de' perversi o fiacchi voleri umani l'ordine provvidenziale nella storia!... Nè le vittorie del diritto datano sol da

jeri; ma, sebbene alternate talora da quelle della violenza e della frode, moltiplicano e crescono co' secoli, ciascun de' quali lucra sui precedenti per una maggiore eredità giuridica. Qualora s'indaghi la vita sociale moderna, e si consideri come le infrazioni del privato diritto razionale (per pubblico o per privato arbitrio) sien rade o nulle, e in somma la libertà, la proprietà, la famiglia rispettate, dobbiamo argomentare la trionfante giustizia. Perchè infine il debole è pari giuridicamente al forte, l'ignaro al sapiente, anzi il debole e l'ignaro, il minore e il demente, l'assente e il prigioniero tutelati dalla legge? se non a cagione di questo trionfo. Noi viviamo tra'beni del civile progresso senza quasi avvedercene; ma perchè de' pronunciati giuridici han tanta forza che il despota più malvagio e potente non oserebbe spregiarli, ma vi si uniforma pur lui, come l'infimo de' suoi sudditi? Perchè in uno stato ove non c'è alcun freno o temperamento al potere, alcuna costituzione, alcuna legge fondamentale, perchè il principe non ruba, non devasta, non uccide, mentre niuno gli potrebbe opporre un ostacolo nè fisico, nè legale? Ma procediamo: che cosa è infine, per esempio, che costringe lo imperatore d'Austria in una questione di proprietà ad invocare le leggi stesse dei cittadini; a piatire innanzi ai tribunali comuni, fossero anche suoi giudici i suoi sudditi infidi della Venezia, come qualsivoglia altro privato; a subire le stesse restrizioni, gli stessi riti di procedura, le stesse sentenze? È il diritto . . . , il diritto riconosciuto dalla pubblica coscienza, quale una legge, una podestà alto sovrana, oltre potente! Or dunque noi dobbiamo avvalorare questa legge, estendere la giurisdizione di questo tribunale delle genti e

dei re; e ciò mercè la ricerca e lo sviluppo dei razionali principj del diritto. E poichè i popoli liberati e quelli che si libereranno, hanno per palladio questa universale coscienza giuridica, noi italiani cui resta a compiere la liberazione e tutelarla, dobbiamo a preferenza studiare e seguire quelle eterne leggi che la sanciscono, e darne esempio ad altrui. Chè, non solo dobbiamo affidarci al patrocino che l'opinione pubblica (vuo' dire il senso giuridico) d'Europa ci offre, ma sì anco e più a quella che il nostro buon dritto. L'ispirazione e la forza con cui ci accingemmo a vendicarci a libertà, noi le attingemmo dalla consapevolezza de' nostri diritti e de' nostri doveri: ebbene, essa e' ispiri e ci afforzi sempre! Ho detto che alla redenzione politica siegue un rifiorimento letterario; ma a maggior ragione può dirsi che quella precede e compagna la rigenerazione morale. Se noi in quest' opera di libertà procederemo con turpi egoismi, con istratagemmi fraudolenti, coll'arti in somma de' nostri oppressori, non sarà che un cangiare da signoria a signoria. A un popolo che si redime non è lecito valersi d'altre armi che non sien le virtù, e guai se gli manca la fede, quella fede che non teme i mali minori prossimi pei beni maggiori remoti, i rischj dell'istante per le guarentigie dell'avvenire! La macchia originale che l'ingiustizia imprime in un atto solenne di rivolgimento e di ordinamento sociale, non la cancella il tempo; e fosse pur vero che giustizia e danno potessero mai appajarsi, la vera grandezza sta nel volere anzi tutto salva la giustizia.

A noi però la filosofia del diritto, onde viene la conoscenza e la dottrina e il culto della giustizia, ci è necessaria, oltre che per il supremo scopo dell'in-

dipendenza, anco per tutti quegli altri del nuovo stato sociale; breve, per fondare la patria legislazione. Qui in Italia abbiamo un'accozzaglia di codici e di leggi sterminata e inestricabile: tanto più triste, che, meno le massime romane del privato diritto, e qualche eccezione, dessa non è frutto d'un'èra di gloria e di libertà, pognamo quella de' comuni; sì invece d'una d'uniliazione e di dipendenza, quest'ultima delle male signorie. E non fosse il marchio della schiavitù che la infama, per lo meno essa non risponde alla nostra indole, non è un prodotto indigeno, ma troppo spesso un'imitazione od importazione forestiera. Convieni ben avvertire che nella congerie legislativa delle varie provincie della penisola, due esecrate memorie ancora vi restano, quelle delle nostre divisioni e della preponderanza straniera, e queste inesorabilmente demosi disperdere. Poi, si ha da convincersi che dai suffragj di Firenze e di Bologna, di Napoli e di Palermo, dalle battaglie di Palestro e di Sammartino, di Calatafimi e del Volturno, sorge un novello stato, il quale ha da avere una particolare impronta, una vita sua, un fine. E quindi questi codici e queste leggi, che si fanno così in fretta ed a casaccio, e non sono al postutto che nuove redazioni e digesti delle passate, non valgono, non ischiudono l'avvenire serbatoci. La nuova codificazione d'Italia deve avere un proprio tipo ideale, dev'essere una cosa viva, e non un cadavere, non un affastellamento di ciarpe esotiche ed archeologiche. Ora, ciascun lavoro legislativo di due elementi è formato, lo storico e il razionale; e quest'ultimo, ch'è il superiore, quello stabile, quello dell'avvenire, attingesi dalla filosofia legale. E sì fatto studio è vie maggiormente bello, entro a queste pareti, che giova assai

divietare e le disquisizioni accademiche in parlamento, e i decreti sovrani nel trivio: onde le leggi siano veramente *la coscienza nazionale scritta e imperante*.

È d'altronde un'indagine assai confortante, e fruttuosa allo intento cui ci proponiamo indirizzare i nostri studj, lo scovrire nel corso de' tempi i germi e gli sviluppi di quelle nozioni ed istituzioni che or possediamo; ovvero considerare le vicende storiche del razionale diritto, non tanto ne' sistemi de' dotti, quanto nelle opinioni, ne' costumi, ne' giudizj e nelle varie sanzioni legislative. Gl'individui e i popoli non ponno prescindere dal passato, poichè tutto si collega nella vita; e chi non ha memorie, non ha affetti, non istruzioni, non incitamenti. Non è solo un debito di gratitudine il ricordare con quanti disinganni, con quante fatiche, con quanto dolore, con quanto sangue i nostri padri progredirono nel sentiero del bene; però che mercè la loro speranza ed evitiamo gli errori, ed i modi apprendiamo onde la perfettibilità umana s'esplica e s'attua. Le idee di giustizia, comunque insite in noi, prima che si eno manifeste, confessate, convertite in leggi, in consuetudini, in credenze, esiggon una lunga elaborazione storica; e il patrimonio giuridico di cui ora noi siamo gli eredi, è un acquisto di lotte secolari, combattute da tutte quelle miriadi d'uomini che abitarono innanzi a noi la terra, e vi seminarono l'ossa.

Se noi risaliamo alle origini dell'umanità, certamente ritroviamo come primo nucleo e stato sociale la famiglia, e il padre re e giudice e sacerdote; ma, appena moltiplicarono gli uomini, e con essi crebbero e si mischiarono le generazioni e i lignaggi, e il vincolo domestico e la soggezion filiale sparvero, la forza,

la violenza, lo ardire avventuroso usurpano la podestà imbelles de' patriarchi, e tutto è un feroce contendere e signoreggiare di *cacciatori d'uomini*. Nel primo periodo storico, quello *patriarcale*, le idee di sovranità e di patria podestà confuse, le leggi etiche colle giuridiche, e queste ispirate dallo istinto ancor verginale e dalla mutua benevolenza. Rado è che i figli in faccia ai padri parlino di diritti, sino a che dura la venerazione degli uni e la protezione degli altri, e il prestigio d'un potere, eh'è un amore.... Ma poi nel secondo periodo degli ordini sociali e giuridici, quello dimandato *eroico*, gli uomini, sciolti dal legame domestico e di sè baldanzosi, l'antica fraternità obbliata, altra ragione non istimano che quella del ferro, e virtù è la *forza*, diritto il *comando*. Chi ha più possanza impera, il vinto serve; origine della proprietà la preda, giustificazione la difesa armata; il matrimonio o compra o ratto, il processo un duello, il testimonio un campione, la pena una vendetta od una composizione. E così tutto precario e selvaggio; e unica luce in tanta cecità umana qualche raggio di poesia, di vaghi errori, d'amori violenti, di cavalleresche imprese, d'impeti generosi.... Se non che il timore dell'arcana e terribil natura, e il disio di pace e di stabilità in queste genti errabonde e irose, e in somma il finale consueto trionfo della intelligenza sulla forza, e pur troppo eziandio dell'astuzia sulla violenza, predisposero un terzo periodo, che si può dire *jeratico*, quello cioè delle dominazioni sacerdotali. La teologia quivi si confonde colla giurisprudenza; origine divina hanno gli ordinamenti sociali, e specialmente la sovranità; legislatori sono i profeti, giudici i sacerdoti, consacrati i re; le nozze un sacramento, e sacri i termini della proprietà, e votati

ai numi i delinquenti; peggiori misfatti i sacrilegj, il delitto un peccato, il processo un giudizio di Dio, prova un giuramento, la pena un supplicio, un'espiazione... Di questo stato l'Occidente sta per uscire; l'Oriente non ne uscì mai, onde o perì infante o pargoleggia ancora decrepito.

E nel mondo pagano e nel cristiano osserviamo questo decorso storico del diritto; e dopo queste tre fasi del progredimento sociale (per famiglie, per tribù, per caste), vediamo sorgere quella delle nazioni, nella quale l'umanità cessa dalle dolorose vertigini, e posa. Questo quarto periodo, questo periodo veramente *umano*, è quello in che noi viviamo, in che l'ultime vestigia della eroica prepotenza e della tutela jeratica (talvolta compagne) dispajono; in che il diritto sta nella infallibile ragione, e non è più il diritto dell'altare o del brando. E a ciò dee porsi principalmente attenzione, che la stirpe umana è giunta a maturità, esce per mo' di dire di pupillo, e quindi è abbandonata a sè stessa, con non altra guida che la scorga, fuori del proprio intelletto illuminato da Dio. Que' sogni dorati, quelle soavi illusioni, que' pietosi errori, che cullavano la infanzia dell'umanità, disparvero assieme co' pregiudizj atroci; e non rimane che la nuda giustizia. La società moderna deve appigliarsi a quest'ancora di salvezza, ancor più tenacemente dell'antica; quanto più cessano le ultime reliquie della teocrazia, e la maggioranza e la emancipazione laicale trionfano. Laonde merita adesso considerare più attentamente i trionfi civili di questa età; perciocchè, se noi poniamo in non cale gl'individui e fors'anco i popoli e le particolari generazioni che dispajono in faccia a tutta quell'umanità, che tra glorie universali e parziali sciagure incede per la sua via

trionfale, accade di non poter disperare delle umane sorti, ed anzi di consolarci assai. È antico vezzo rimpiangere e vantare i tempi andati (tanto è angosciato lo stato presente alla infelice schiatta umana!) ma se ci furono o maggiori fastigj o maggiori orgogli nelle passate istorie, è però certo che questa nostra età, non atteggiata all'eroico, e talora forse gretta e cupidità troppo, è tuttavia pe' progressi sociali e giuridici migliore alle precedenti. Non è che la privata ragione, in cui gli antichi, mercè la romana giurisprudenza, si avvicinarono alla perfezione moderna; e nullameno anche in essa noi siamo superiori; perocchè la schiavitù bandita, la parificazione di tutti al cospetto della legge, il predominio della essenza del diritto sulle rigide formalità, il giure nautico e commerciale compiuti, un concetto più sottile della proprietà, più santo del matrimonio, più umano della podestà patria e maritale... sono postulati della giurisprudenza moderna.

Nella ragione pubblica, e primamente nel ministero penale noi abbiamo da noverare maggiori trionfi: anche qui la romana repubblica tra le caligini dell'èvo antico e del medio splende, ma pure della punitiva giustizia non aveasi per anco l'adeguata idea. I riti processuali ricordano tuttora la indomita indipendenza de' prischi quiriti; la pubblica azione penale confusa colla privata; le pene, abbenchè miti, arieggiano o le ammende o i sacrificj; mischianza di giure pontificale e giure eroico; tirannide impune la podestà penale paterna; non bene sceverati gli ordini morali dai giuridici, i civili dai penali; la essenza del delitto non affatto distinta, tutte quasi quelle moderne sottigliezze de' gradi e degli stadj del delinquere ignote. E poi

ne' tempi che seguirono a Roma repubblicana, tutti que' beni della libertà scomparvero: al processo accusatorio surrogato lo inquisitorio, alle prove le ordaie, alla pubblicità il secreto; indi la tortura, la sacra inquisizione, la morte comminata per ogni nonnulla, — un delirio in somma di punire l'ignoto e d'inferecire gratuitamente. È da un secolo che si va atterrando tutto questo edificio abominevole; e di già la verace giustizia vince i pregiudizj, le paure, le prepotenze, e proclama: unico scopo del punire la tutela dell'ordine giuridico, tirannico ogni vincolo, ogni castigo non necessario, i diritti della personalità umana inviolabili, l'estremo supplicio esecrabile, libero il dominio della coscienza e del pensiero; la procedura un'indagine spassionata del vero, indipendenti i giudizj, eguale per tutti il codice e il foro, il potere stesso soggetto alle leggi....

E più discorriamo il campo del diritto, più ci avvediamo con ineffabile gaudio, che il sudore e il sangue di tante generazioni non furono indarno sparsi, che il cammino dell'umanità nel tempo e nello spazio non è nè retrogrado, nè casuale; che infine noi tutti umani abbiamo uno scopo nella vita, un altissimo scopo, quello d'avverare un vasto e sublime e indefinito disegno di Dio. Il diritto pubblico razionale, interno ed esterno, è quasi solo un prodotto de' tempi recenti; perocchè chi negli antichi avrebbe parlato di diritti de' sudditi al cospetto dei monarchi, de' popoli vinti a quello dei vincitori? E tuttavia questi diritti sono, si propugnano altamente, e trionfano, e trionferanno, non ostante la smisurata possanza dei despotti e degli oppressori. Nel gius pubblico del mondo civile moderno sono riconosciuti de' principj che can-

gieranno faccia alla terra, e di già preconizzano uno stato di prosperità, di sicurezza, d'armonia ne' rapporti sociali e intra sociali, quale non fu mai. Mercè le convenzioni scritte vedesi ridotto a stabilità e certezza quel diritto privato internazionale che pria vagava tra consuetudini non sempre rispettate, e talora inumane, siccome i diritti di naufragio, di albinaggio, di corsa, di preda marittima. Ma è specialmente il diritto internazionale pubblico, che, se non negli atti dei congressi e ne' trattati tra gli stati, ma certamente nella opinione universale, in quel tribunale omai onnipotente dei popoli e dei principi, in quell'ideale anfizionato di tutta la umanità, che si ha una serie di dettami giuridici, i quali comanderanno alle spade, un codice in somma scritto nell'animo di tutti quanti, egida alle nazioni, spavento ai tiranni!... Ora è generalmente riconosciuto che i popoli non sono greggie di questo o quel dinasta, di cui possa disporre a libito; che ogni popolo è signore di sè, ed ha (come l'individuo) un fine, de' diritti inalienabili, e tra questi la libertà e la indipendenza; che la sovranità finalmente non è un'investitura di preti, o un patrimonio di famiglie, ma un sociale mandato. Il suffragio popolare, modo però assai antico d'ordinare la società e delegare la mansione sovrana (che perfino nei centri maggiori della jero crazia, a Gerusalemme e a Roma, istituì il regno a' tempi di Saulle e conferì ai papi quell'arbitrato di poi revocato), è adesso più universalmente sentito, più esattamente formulato, reso una dottrina, una fede. Certamente nelle età passate, l'ho già detto, spuntano i germi di quelle teorie sociali ed idee giuridiche, di che noi ora ci gloriamo; pure s'appartiene a quest'epoca lo averle sviluppate,

coordinate, generalizzate, imposte. Conciossiachè, e' non bisogna illuderci per qualche solitario bagliore nella notte de' tempi; ma vedere come persino al principio di questo stesso secolo, in quell'orgia sacrilega di principi congiurati a danno de' popoli, che fu detta la *sacra alleanza...*, come, dico, si disponesse delle anime umane! Ebbene, in meno di mezzo secolo noi vediamo crollare quel sistema fittizio e tirannico, e sorgere un nuovo diritto europeo, e la federazione dei popoli civili ricostituirsi mercè il riconoscimento delle singole nazionalità, e forse lo splendido sogno della pace perpetua avverarsi. Ora questo nostro stato, questo che jeri iniziammo col sangue, e dimani col sangue compiremo, questo *regno d'Italia*, è sorto e giustificato pei moderni principj del pubblico diritto; ed, avvertite bene, del diritto filosofico, chè non esiste ancora in istipulazioni o in pratiche, ma solo ne' libri dei sapienti e nella coscienza dei popoli. Anche nel presente secolo, e pognamo appo i nostri fratelli della Rumenia, veggiamo il voto popolare e il principio delle nazionalità sperimentarsi; ma lo sperimento meno manchevole, meno monco, più grandioso, più indipendente lo abbiamo in questa nostra patria, che non curando gli artificj e le cabale della diplomazia, pronuncia i suoi diritti, innalza il suo vessillo, e si elegge a re il primo de' suoi cittadini e de' suoi soldati. E in tanto, e sì fatto e i vicini trionfi del voler popolare e dell'autonomia nazionale rendono sempre più positivo il giure razionale delle genti, e attuano quindi i postulati altissimi di quella scienza civile che noi con amorosa cura coltiveremo.

Reputo che ora voi abbiate della medesima scienza, e della sua importanza assoluta e relativa, un chiaro

concetto: onde non mi resta che a manifestarvi in compendio i vari soggetti che abbraccia, e in somma esporvi il programma, o un indice di queste lezioni. — Da pria dimostreremo esservi una legge eterna che regola tutti i rapporti morali e sociali, e l'uomo e lo stato dovervisi conformare. Poscia indagheremo e la natura e il fine dell'uomo e dello stato, e ne dedurremo quindi le facoltà di questi due enti giuridici. Vedremo avere entrambi una propria personalità inviolabile, ed essere perciò innati e inalienabili i diritti alla medesima inerenti. Essere specialmente tra cotali diritti la vita e l'indipendenza, la libertà e l'autonomia, e tutto che gli offende essere ingiusto. Onde scaturisca, e perchè, e quali modi e limiti abbia il diritto di proprietà. Come si acquisti, e trasferisca e cessi. Indi de' contratti, loro specie e requisiti. E sempre di costa a'diritti, i doveri corrispettivi tra uomo ed uomo, tra familiare e familiare, tra cittadino e stato, tra stato e sovrano, tra stato e stato. L'indole della società domestica, e quanto per ragione sia facoltativo e debito nel consorzio conjugale, nella podestà patria. Poi della costituzione sociale, e de' freni giuridici; ed onde la sovranità sorga e stia; e come si deleghi, e delegata mantengasi o trapassi. Indi della giustizia punitiva, e a che miri, e come si giustifichi, e a quali azioni e scopi si limiti. Infine le relazioni giuridiche tra la società civile e le altre religiose o civili, i diritti de' popoli: la universal legge che sovrasta a tutti, e dee governare e collegare con norme invariabili tutto il genere umano.

Noi in queste severe indagini procederemo con religioso amore alla verità, senza passioni e supersti-

zioni, coscienziosamente e pazientemente disaminando ogni opinione, ed anco ogni utopia. Non rifiutando con ingiusto sdegno le dottrine non accette o temute ai più; ma ventilandole e cribrandole per bene, accogliendo da ogni sistema il vero, e non rigettando nemmeno la sperienza storica, quand'essa collo esempio de'beni o mali passati avvalora o riprova le teorie. Valendoci in somma d'ogni progresso moderno, senza diffidenza e senza paura; e tutto ciò animando con quel soffio di vita, con quell'ardore d'affetto, che come crea le opere grandi, così le idee grandi ispira! Però che cui aspirasse ad una gelida scuola, ad una pedissequa sposizion di principj su Grozio o Puffendorfio, o che so io, a pompe cattedratiche, a vanità accademiche..., questa non la è scuola per lui. Mentre tra noi la vita pubblica si rinnovella e ferve, deve cessare anche nella scienza e nello insegnamento ogni spirito angusto, ogni intolleranza, ogni pedanteria; e subentrarvi quello attrito d'idee e libertà d'affetti e magnanimità di propositi delle scuole greche; onde non pajano un insulto alle battaglie da giganti che fuora si combatteranno, queste tenzoni d'accademia.

E poichè ogni studio, e specialmente uno studio civile, sì come è questo, ha da avere uno scopo pratico e progressivo, noi cercheremo indirizzare le scoperte scientifiche ai nostri intenti e bisogni; principalmente occupandoci di quelle grandi questioni sociali e giuridiche che preoccupano la nostra età, e la renderanno sovra tutte famosa. Ci farà quindi mestieri talvolta di abbandonare quel cieco omaggio delle istituzioni antiquate, che imprigiona per mò di dire l'avvenire; e piuttosto ire in traccia delle leggi su cui basa il vero bene sociale. L'uomo non può non

curare il suo tempo e gli uomini tra cui vive; e certa serenità olimpica mentre intorno rugge la tempesta de' guai umani, non è che un sublime egoismo. Anche negli studj, noi dobbiamo comprendere la nostra epoca, attendere ai voti ed ai conati de' nostri fratelli, dividere i loro dolori, combattere le loro battaglie. Se queste lezioni ch'io vi darò intorno al dritto e al torto non s'inspirassero all'indole e ai bisogni di questa età, di questo paese, delle circostanze solenni, mi parrebbe di fare opera assai biasimevole. E in verità, perch'esse piacciono e fruttino, io penso che debbano avere una peculiare impronta; in modo che non sieno tali come se date tra cinesi ed ottentotti, ma in sè palesino che lo furono tra italiani, e tra italiani che pugnavano per la indipendenza. Lascio ad altrui lo spaziare pe' campi dello infinito, incolume dalle passioni, superiore alle miserie di questa terra: io sono anzi tutto uomo, ed italiano! Oltre adunque a quello aspetto universale ed eterno della scienza, verrà anche trattato quello, come dire, temporario e locale; di guisa che, venendo dalle generalità alle particolarità, dalla teorica all'applicazione, si renda la scienza e amabile e proficua. È d'uopo quindi che noi cerchiamo da ogni indizio e sintomo conoscere questo nostro secolo, e che ferva negli animi; e a che s'aspiri in questo febbrile commovimento di popoli, in questo agitarsi di principj e di passioni, e scuoter troni, e insorgere contro l'autorità. Certamente l'Europa, come questa nostra Italia, è in uno stato di crisi civile e morale, e noi soffriamo tutta l'agonia d'un passato che dispare, tutto il danno d'un mutamento d'ordini e d'un conflitto d'interessi, la cui conciliazione non è che un presagio. Ma è pur sicuro che un bene, e sommo

bene, n'avverrà, al quale noi dobbiamo schiudere i sentieri, ogni ostacolo rimuovendo, ed atterrando ogni ultima reliquia di tirannia. Sorretti dai principj indefettibili del giusto, noi dobbiamo restaurare l'edificio sociale, accogliendo tutto ciò ch'è dritto e libertà, rigettando tutto che è torto e despotismo. Però che, se noi tituberemo in accettare un principio vero, un voto legittimo, nel timore di pericoli, di sommovimenti, noi non faremo un'opera compiuta e durevole. È d'uopo persuadersi che la tirannia è cosa vecchia sulla terra, che ha gettato profonde radici, e che non basta a vincerla lo esautorare tal despota o lo sconfiggere tale armata; ma che si richiede un'opera più sottile e continua e distesa. Lo spirito di tirannia non si è solo limitato a creare cortigiani e sgherri; ma ha informato moltissimi istituti sociali, eretto altari, s'è inoculato come un veleno negli animi, gli ha irretiti, costretti, soffocati, dissanguati come un vampiro. Pensate bene che la tirannia è larvata e proteiforme; e che ci ha tirannia di principj e tirannia di popoli, tirannia di leggi e tirannia di dogmi, tirannia politica e tirannia domestica, e che ognuna è ugualmente detestabile. Quando un padre angustia o violenta il figlio, il marito la moglie, il maestro lo scolare, il censore lo scrittore, il giudice lo inquisito, il magistrato il cittadino, il milite il privato, il prete il credente..., fanno tutti opera tiranna; e non s'ha da permettere nemmeno un'eccezione, chè tutto nella società e nella giustizia si concatena e sorregge. Quelli, per esempio, che a sfregio della libertà conservarono il patibolo, non sanno qual nesso ci sia tra tiranno e carnefice; e come, se non fosse per umanità, almeno per odio e

tema della tirannia, quest'ultimo più orribile vestigio di prepotenza umana debbasi cancellare. Chi dubita e trepida di tale decisione, e accampa timori e chiede indugi..., colui non ami la libertà!

E quando noi ci accingeremo allo esame delle discipline e delle esigenze del giure, vedremo come forse l'ingiuria sin dal principio occorra nelle disparità legali e politiche tra i due sessi, e come in certa minorità delle donne le tracce tuttavia restino d'un predominio del sesso forte sul debole. Ed ancor queste ci converrà sradicare, salvi sempre i misteri dell'amore, i soavi riguardi della famiglia, e i limiti insormontabili di natura; poichè solo allora potremo parlare dell'eguaglianza giuridica tra stato e stato, quando quella sia riconosciuta che tra cittadino e cittadino. Il dritto pubblico e specialmente quello esterno razionale ci occuperanno a preferenza, avvegachè le principali questioni della filosofia giuridica di questo tempo son quelle delle relazioni tra sudditi e sovrano, e tra stato e stato. Le teorie quindi del voto popolare e del principio nazionale, esposte con quelle limitazioni che sono imposte dalla stessa giustizia assoluta, verranno discusse e sviluppate. Ed un bello compimento ai nostri studj sarà il ricercare le vere e costanti leggi che regolano i rapporti tra le nazioni; di modo che adottato, come a dire, un codice internazionale, se non da un areopago europeo, almeno dall'universale assenso, le controversie pubbliche si decidino nella stessa guisa delle private, e, come è già nel gius civile, subentrino ai duelli i giudizi. Il pratico non cura quest'avvenire; ma si deve il giurista filosofo costantemente mirarvi, e predisporlo. È anche questo indubitato, che quanto si fa

più manifesta e generale la coscienza del dritto, diminuiscono le liti, i crimini, le infrazioni di esso; onde è a ripromettersi che quando le nazionalità e i voti popolari sieno riconosciuti, e tutti gli stati conoscano i loro doveri e i loro diritti, e quindi il loro fine singolare e comune, le violenze, le usurpazioni, le conquiste più non turberanno la pace dell'umana o umanizzata famiglia. Perchè vedete, che se talvolta ci sarà d'uopo atterrare, nostro vero scopo è costruire, costruire in somma il bene pubblico e privato sulle veraci sue basi, su quelle immortali, su quelle di giustizia. Chè anzi laddove ci parrà che per eccesso di voglie siasi di soverchio atterrato, noi ricostruiremo di buon grado, sfidando anche la taccia di retrivi, come altrove quella d'utopisti o di libertini. Quindi a mo' d'esempio, osserveremo che il principio d'autorità fu scassinato un po' troppo; e che la vera autorità, quella che basa sulla giustizia, sulla naturale aristocrazia, sulla legittima sovranità . . . , quella è sacra. Così, per effetto di tale vacillamento del principio d'autorità, confusa la giusta coll'ingiusta, noi considereremo che la patria podestà e tutti gli ordini famigliari han mestieri d'essere ricondotti ai loro principj. Chè, quando dopo la società non c'è che l'individuo, e questo è fondamento di quella, avvi meno legame, meno rispondenza di parti, più egoismo, più anarchia; ed è la famiglia, questa società primitiva, naturale, intima . . . , che dev'essere principio e cardine di quella civile. Invero, quando noi avvertiamo a certo senso di vuoto e di gelo nella società moderna, alla malizia precoce, alla giovinezza senile, al tedio de'piaceri innocenti, noi comprendiamo quale alto conforto e ufficio sia la famiglia; e com'essa

sia quel sicuro porto , d'onde vigorosi si salpa pel mare burrascoso della vita politica, e dove, approdando affranti, rinviansi tosto consolazione e pace

Tali gli argomenti de'nostri studj, tali i propositi, onde la patria possa un giorno dire anche di noi:
fecero il loro dovere!